

GARE LETTERARIE
STAGIONALI
di BraviAutori.it

annuario n°1
(2018 - 2019)

di AA.VV.

a cura di **Massimo Baglione**

una produzione
www.BraviAutori.it

www.braviautori.it



Copyright © 2019 **AA.VV.**

Immagine di copertina: *Donna alla finestra*, public archive.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo delle presenti opere o di parti di esse, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate ai rispettivi autori.

NOTA

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale. I contributi degli Autori sono impaginati in ordine casuale, perché a noi piace così.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico agli Autori.*

NOTA

le opere qui pubblicate hanno subito un blando editing formale rispetto ai testi originali pubblicati dagli autori nel forum di Braviautori.it dedicato alle [Gare letterarie stagionali](#).



Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviutori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

Prefazione

Le Gare letterarie stagionali sono concorsi a partecipazione libera, gratuiti, dove chiunque può mettersi alla prova nel nostro forum, divertirsi, conoscersi e, perché no, anche imparare qualcosa. I migliori testi delle Gare vengono pubblicati nei rispettivi ebook gratuiti i quali, a ogni ciclo di stagioni, diventano un'antologia annuale come questa che state per leggere.

Dato che ognuno di quegli ebook prende il nome dal titolo dei rispettivi racconti vincitori, in questo libro abbiamo deciso di omaggiarli inserendoli graficamente nella quarta di copertina.

Le Gare letterarie, sia nelle loro precedenti edizioni (ben settanta!) sia nella loro forma attuale (lanciata nell'estate del 2018) rappresentano uno dei nostri fiori all'occhiello più belli; e tutto ciò è stato reso funzionale, utile e divertente grazie agli utenti e ai loro Bravi costanti suggerimenti.

Dunque: hai anche tu un racconto breve che vuoi mettere alla prova? Iscriviti alle Gare letterarie!

Per conoscere in dettaglio le Gare Stagionali:

www.BraviAutori.it/gare

Buona lettura!

Massimo Baglione

GARE LETTERARIE
STAGIONALI
di BraviAutori.it

annuario n°1
(2018 - 2019)

Ida Dainese

(vincitrice della Gara d'Estate 2018)

Nata in provincia di Venezia, ha vissuto in diverse città, in Italia e all'estero. Insegna russo in un'associazione culturale e presso centri formativi. La lettura, la scrittura e i viaggi sono il passatempo preferito. Dal 2007 pubblica racconti e partecipa a delle antologie con diverse case editrici. Collabora con AssoNuoviAutori.org e con BraviAutori.it.

Vetrina: www.braviautori.it/ida-dainese.htm

Facebook: www.facebook.com/ida.dainese

Incontri

L'uomo scendeva lungo il sentiero fermandosi ogni tanto a osservare le montagne oltre la valle.

Il sole splendeva tranquillo in un cielo pulito, ma intorno alle vette già facevano capolino nuvole bianche, pronte a sciogliersi in piccoli acquazzoni pomeridiani. Le fronde dei pini si muovevano docili, lasciando che il vento sussurrasse tra i loro aghi.

Era quasi mezzogiorno e l'uomo si fermò per assaporare meglio il suo momento preferito, quando le campane dei paesi cominciavano a rintoccare l'ora e il suono si spandeva nella vallata, portato dall'aria, riecheggiando tra le rocce. Gli piaceva quel dissolversi del suono nel silenzio solenne.

A volte, se stava fermo abbastanza a lungo, riusciva

a scorgere qualche scoiattolo arrampicarsi velocissimo o un uccellino che spiccava il volo. Al rintoccare della valle rispose un breve grido acuto. L'uomo alzò la testa e individuò la poiana che girava in cerchio altissima sui pascoli, forse disturbata nella sua caccia. Ogni volta gli faceva sempre lo stesso effetto, richiamando ricordi di guerra che gli avevano raccontato, quando gli aerei solcavano il cielo e non si sapeva mai se erano in ricognizione o se sganciavano bombe.

La valle tornò silenziosa, turbata qua e là da borbottii di motori che si udivano appena. Rumori destinati ad aumentare a breve, con l'inizio della stagione turistica.

Il paese sarebbe diventato troppo stretto, troppo chiassoso, troppo colorato.

"E poi dicono delle marmotte" pensò sorridendo. Nei pascoli più alti, le aveva sentite tante volte fischiare e schioccare, con i suoni amplificati dalle pareti rocciose. Spesso aveva scorto qualche camoscio pascolare abbarbicato lassù in posizioni assurde.

Il ricordo dei camosci gli fece tornare in mente la cerbiatta ferita che aveva trovato l'anno prima, mentre tornava dal fare legna. La bestiola era incappata in un cespuglio di rovi e agitandosi si era procurata delle ferite sul muso e alle gambe. Non era un cucciolo ma neanche un adulto e accortasi della presenza umana si era immobilizzata guardandolo fisso con occhi spalancati.

L'uomo si era avvicinato strisciando lento, con le mani coperte dai guanti che sapevano di legno e di bosco, l'aveva raggiunta e le aveva coperto il muso con delicatezza cercando di estrarla dai rami.

A casa le aveva medicato le ferite e steccato una delle zampe. La teneva in un angolo riparato del fienile, lontana dalla curiosità di Dodo che con il suo abbaiare avrebbe potuto spaventarla, lontana dagli sguardi e dalle carezze dei bambini. Non le aveva dato un nome, né si era fatto illusioni. Non era Bambi, era un animale selvatico che doveva tornare al suo mondo il prima possibile.

Una volta guarita la portò con sé nel luogo dove l'aveva trovata. All'alba, quando il sole ancora non si era arrampicato sulla montagna, l'uomo si tolse lo zaino, svolse la coperta e lasciò libera la cerbiatta. Lei prima restò immobile, annusando l'aria col musetto rovinato dalla cicatrice, poi sparì nel bosco.

Chissà se ce l'aveva fatta. Sospirò, perché per quanto avesse mantenuto il distacco, un po' ci si era affezionato lo stesso.

Riprese il cammino battendosi sulla coscia: — Qui, Dodo... — ricordando subito dopo che il cane non era con lui, lo aveva perso un mese prima. Non aveva mai capito perché un animale destinato a essere un amico così fedele dovesse vivere così poco. Dodo gli mancava ancora molto e a volte gli sembrava di averlo ancora dietro di sé o si aspettava di vederlo spuntare al suo fianco. Quando era più giovane correva su e giù per il sentiero percorrendo alla fine cento volte la lunghezza del tragitto. Spaventava le lepri che si avventuravano sul percorso, i passeri che rubavano le briciole, abbaia alla poiana in alto e ai ranocchi tra l'erba. Senza di lui le giornate erano troppo tranquille.

Dopo qualche passo urtò col bastone un sasso sul

lato del sentiero e si chinò a osservarlo. Da piccolo raccoglieva e collezionava i pezzi di roccia più strani, lucidi, ruvidi, screziati di colori, scintillanti al sole. Ora si fermava a guardarli, rigirandoli ammirato tra le dita e poi li lasciava al loro posto.

Sedette sul lato erboso del sentiero, assaporando il fatto di non avere fretta.

Invecchiando si sorprendevo spesso assorto in riflessioni. Gli piaceva stare in silenzio e lasciar correre i pensieri, anche se a volte non erano dei più felici. Il cielo, la terra, le montagne, esseri umani e animali che vivevano più o meno insieme, rapporti che si intrecciavano a volte per diventare straordinari. Dopotutto la vita, con i suoi momenti belli e brutti, era degna di valore e gli sarebbe dispiaciuto andarsene.

Piegò le braccia sulle ginocchia, posò la fronte e chiuse gli occhi. Se Dodo fosse stato ancora con lui, quello sarebbe stato il momento in cui gli avrebbe spinto la testa col naso, alitandogli nell'orecchio. Ma non c'era e quello era diventato un momento triste.

Un lieve fruscio nel sottobosco alle sue spalle richiamò la sua attenzione. Alzò la testa proprio nell'istante in cui un cucciolo di cervo piombò saltellando sul sentiero e impietrì davanti al suo sguardo. L'uomo guardava la creatura trattenendo il respiro. Prima di bloccarsi a quel modo, i suoi saltelli erano un po' tremolanti, doveva essere nato da poco, che ci faceva lì?

Senza fare rumore, con il muoversi aggraziato di una ballerina o di una farfalla, sua madre apparve tra i fili d'erba, lo raggiunse e poi voltò la testa verso

l'uomo. Aveva una sottile riga bianca che le attraversava il muso.

— Sei tu! — mormorò l'uomo sorpreso, mentre la bestiola si lasciava guardare.

Si fissarono così per lunghi istanti senza che nessuno si muovesse, poi la cerbiatta si chinò sul piccolo e lo spinse sul fianco. Il cucciolo ripartì col suo buffo caracollare e lei lo seguì, altera come una regina. Sparirono nel giro di qualche secondo.

L'uomo sorrise, si alzò e riprese il suo cammino con l'animo lieve.

(fine)

Carlo Celenza

Nato a Montesilvano nel 1951, ha vissuto a Pescara da quando aveva meno di un anno. Ha frequentato il liceo classico G. D'Annunzio e si è laureato a Chieti in Medicina e Chirurgia. Appassionato di pesca subacquea ha anche tenuto corsi federali di apnea. Ama la fantascienza fin dalle medie, ne ha letto tutto il leggibile e continua tutt'ora.

Vetrina: www.braviautori.it/carlocelenza.htm

Animali

Vi racconto una storia, purtroppo vera, che appresi quando ancora facevo il liceo, epoca Guerre Puniche per intenderci.

Ricordo bene il fatto perché mi fece riflettere allora e lo fa ancora.

Durante una primavera insolitamente mite una delle elefantesse dello zoo di Londra rifiutò il cibo. Corsero veterinari e dirigenti, mantenere in buona salute un animale africano abituato al caldo, nel cupo clima londinese non è cosa da poco e con la consueta loro puntigliosità non fu tralasciata nessuna ipotesi ma non si arrivò a nulla di conclusivo.

All'epoca non esistevano ecografie, tac o metodi innovativi di diagnosi ma per quei tempi si fece di tutto e in fretta per arrivare al più presto a una diagnosi.

Lo zoo di Londra ha sempre avuto elefanti da mostrare al pubblico, famoso quello che nei primi del no-

vecento era talmente grande che sotto il suo ventre passava una carrozza, le antiche foto sono reperibili su internet se volete vederle e quel gigantesco elefante era così socievole che portava in giro per lo zoo anche venti bambini alla volta.

Con una tradizione tanto radicata la malattia dell'elefantessa divenne un fatto importante e tutti si chiedevano cosa gli fosse successo.

Mentre i giorni passavano le condizioni del povero animale continuarono a peggiorare e la cosa più strana e pericolosa era che neanche beveva.

Ogni tentativo di farla mangiare la faceva infuriare e rendeva le cose ancora più incomprensibili e angoscianti.

Anche quando ormai non riusciva più a reggersi sulle zampe rifiutava cibo e veterinari agitando violentemente la proboscide e nessuno più riusciva ad avvicinarsi a lei.

Quando ormai a stento riusciva a muoversi qualcuno si ricordò che l'uomo che solitamente la accudiva era andato in viaggio di nozze e la lampadina si accese nella testa di qualcuno dei dirigenti che fece di tutto per richiamare a Londra l'inserviente.

Non c'erano i telefonini a quei tempi ma alla fine dopo qualche giorno l'uomo giunse trafelato allo zoo e in massa lo accompagnarono dall'elefantessa.

Quando lui si avvicinò lei respirava appena ma lo riconobbe subito e lo sfiorò debolmente con la proboscide.

Pochi minuti dopo, morì.

Animali, continuiamo a chiamarli così, ma se sono

capaci di suicidarsi se perdono una persona cara forse non saranno intelligenti come noi ma sentimenti e sensibilità ne hanno e da vendere.

La loro vita non è poi tanto bella quando sono in libertà, non hanno avuto la nostra fortuna ma noi umani con loro siamo veramente disumani.

Quando coccoliamo il gatto di casa o il cane o vezzeggiamo il canarino in gabbia pensiamo per una volta di andare in una stalla dove vivono vacche e vitelli, di carezzarne uno e di guardarlo bene negli occhi.

Se qualcuno di voi è capace di dirgli sorridendo "Che tesoro che sei, così calmo, rilassato e simpatico, sai che domani un tizio con un grembiule di gomma ti sparerà in testa una punta d'acciaio e tu diventerai una bella bistecca o un bel mucchio di Hamburger. Sei felice?"

Una volta non potevamo fare altrimenti, ma oggi possiamo clonare un singolo muscolo da una singola cellula, senza il bisogno di spezzare una vita, una coscienza e forse un amore in un ANIMALE.

(fine)

Gabriele Ludovici

È nato a Roma nel 1988 e vive a Viterbo. Lavora come editor presso una casa editrice. Nel 2018 ha pubblicato il suo primo romanzo, Sheryl e Darren (Augh! Edizioni).

Street Cats

È morto.

Anzi no.

Uno dei primissimi insegnamenti che ha ricevuto all'inizio della sua affiliazione alla Manopla Roja è quello di scacciare il più possibile dalla propria mente il pensiero della morte. In qualsiasi circostanza, guai a lasciare che quel timore possa insinuarsi.

"La paura di crepare ti fotte. Ignorala".

Chi glielo ha detto?

Boh.

Guillermo ha solo una priorità da risolvere, adesso, poiché si ritrova con un lungo solco sul torace magro, dal quale cola copioso del sangue che imbratta la replica della canotta dei Miami Heat. Una coltellata. Ha tentato di fare il furbo con uno della Manopla, che di gerarchia gli stava poco sopra. Uno che reputava incapace persino di saper contare. Guillermo ha fatto la cresta sui proventi della giornata di spaccio, e Pavo se n'è accorto. Il ragazzino si è intascato un pugno di banconote, ovvero pane e latte a casa per una settimana in più.

Non ha l'età per immaginare vizi e lussi più importanti. Una sana e onesta cazzata punita da una lama amica, destino beffardo. El Pavo poi, il tacchino, il coglione col taglio di capelli più cretino di tutta la gang, uno che quel pugno di banconote lo spendeva ogni giorno dal barbiere.

Si è trascinato in un vicolo dove l'aria puzza di urina, carogne e spazzatura. Non è lontano da casa sua, Guillermo sa che non deve allontanarsi troppo dal cerchio protettivo della Manopla. Lì, nell'angolo più sfigato della città più malfamata del Paese, le luci del tramonto non si degnano di fare la loro figura. Sente quasi freddo, anche se ci sono circa trenta gradi. Sentire freddo è un brutto segnale.

Nella semioscurità, il ragazzino tenta di raccogliere tutto ciò che gli rimane di lucido in mente pur di non perdere i sensi. Ritrovarsi svenuto in quel vicolo equivale a morire.

Un gatto.

Guillermo lo intravede, è dietro un cassonetto. Un gatto come tanti: grigio, forse tigrato, tutt'occhi e coda. Una micia, ha uno sguardo curioso e dolce, non saprebbe dire altro per avvalorare la propria tesi. Sa solo che i gatti della città sono diffidenti, non danno confidenza. Sono fantasmi di pelo, mucchietti d'ossa che si accontentano di ciò che scartano perfino gli umani più disperati. Nessuno si prende cura di loro, la loro lotta per la sopravvivenza è muta. Doña Pilar, l'ultima gattara certificata del quartiere, è morta da tempo.

La gatta si avvicina. Fiuta l'aria, abbassa la testa.

Guillermo ne studia le movenze. Vorrebbe gridarle di stargli accanto, farle capire la necessità di un qualcosa su cui concentrarsi.

Un sussulto al cuore gli annebbia la vista.

Il felino è titubante. L'istinto è quello di sfruttare l'assenza di "rivali" per ispezionare con calma la mercanzia avariata ammucchiata nelle buste della calle. Quattro cassonetti, tre pieni fino all'orlo. Eppure la gatta indugia. Percepisce qualcosa nello sguardo di quel colosso di carne morente. Colosso dal suo punto di vista, ovviamente: quel ragazzino pesa sì e no cinquanta chili.

Guillermo non è mai stato attratto dagli animali, sebbene abbia sempre annuito di fronte ai compagni che lodavano le doti intellettive dei loro pitbull o altri cani da guardia/assalto. Grame bestie, pensava. Figuriamoci poi i gatti: piccoli, selvatici, essenzialmente inutili.

Fino a quel momento, chiaro.

Vincendo ogni esitazione, la gatta si avvicina al ragazzo. Annusa, indaga. È ferito a morte, è evidente, così lancia un blando miagolio di disgusto misto a impotenza. Capisce che la sua presenza può attirare l'attenzione di altri così. Quei così enormi e invincibili, dai lunghi arti, estensioni prensili da cui rifuggire. Quelle figure perennemente di corsa, alle quali è inutile affezionarsi poiché trasudano anch'essi fame e disperazione.

Il ragazzo, dal canto suo, è disperatamente concentrato sulla figura di quell'animale. Sente che la vita sta scivolando via, è sull'orlo di perdere i sensi. Si accorge

di un morbido strofinio nei pressi della sua bocca, poi di un piccolo morso. Dolore, attivazione delle sinapsi. La bestiolina gli cammina sopra, in qualche modo il suo fisico cessa di intorpidirsi così repentinamente.

È vivo.

Fissa il cielo attraverso i fili dei panni stesi. Quanta gente si è affacciata in quei minuti, facendosi i cazzi suoi di fronte allo scenario di un ragazzino morente? Almeno una ventina, sono grossi palazzi. Ma perché non interviene nessuno?

Il ritmo dei suoi pensieri è scandito dai passi della gatta che lo attraversano da capo a piedi. I mici non è che abbiano una soglia dell'attenzione così alta, pensa Guillermo, e dà per scontato che a breve l'animale si allontanerà.

El Pavo è di ritorno da una serata delle sue. Una ronda d'affari, il "recupero crediti", poi una cena a base di burritos, birra e cocaina nel garage di Jaime. Ha deciso di andare a casa presto, il giorno dopo deve spostarsi in un'altra regione assieme al capo. Serve un gorilla che svolga l'ordinaria amministrazione in tema di sicurezza, carne da macello che non può rifiutarsi. Il profilo di Pavo.

Passeggiando per la via principale del barrio, gonfio d'alcol e droga, a Pavo torna in mente Guillermo. È proprio lì che quattro ore prima lo ha "graffiato" con la lama, a quel furbetto del cazzo. Guardandosi intorno con circospezione, cerca segni che lascino intendere

cosa ne sia stato del ragazzino. Nessuna donna in lacrime? Nessuna attività sbirresca?

Grande è la sorpresa quando, imboccando il vicolo delle pisciate per svuotarsi la vescica, trova il corpo di Guillermo circondato da una ventina di gatti. I loro occhi scintillano nel buio, per uno strano gioco di luci con la scarsa illuminazione che passa in quel corridoio di spazzatura. El Pavo non sa se Guillermo sia morto o meno ma, trovandosi al cospetto di quell'orda di code dritte e sguardi glaciali, ottenebrato dall'alterazione, con mano tremante compone il numero dell'assistenza sanitaria prima di gettare il cellulare in un cassonetto e scappare via con i pantaloni mezzi abbassati.

(fine)

Nuit de l'Homme

Non esistono magie senza rituali, e non esistono rituali senza un Maestro e un Altare.

Tale è il sacro Dogma.

Chi esegue una cerimonia, oltre alla determinazione, deve anche possedere padronanza assoluta dell'ortodossia di cui si rende apostolo, e per Andrew Pratt (gran sacerdote alla Chiesa dell'Ansia e dello Stress) era fondamentale che quei personali santuari fossero gabinetti. Tre sere al mese, ogni mese, per un anno, le sue trasferte in giro per l'Inghilterra sarebbero iniziate e finite in un bagno. Da bravo stregone, Andy aveva selezionato quegli insoliti "altari" solo dopo un'accurata riflessione. Per sopravvivere al Medioevo della sua carriera alla Müller-Binoche avrebbe avuto bisogno di rifugi dove sbollire dalla pressione del lavoro e, soprattutto, da quel fastidioso problemino. Niente di più adatto delle toilette, allora. Una salvata, pensava, è lì che ho sempre le idee migliori. Eppure non si trattava di semplici stanze.

Andrew, in verità, le immaginava come trans-mondi a cavallo fra il caos della quotidianità e la pace della fantasia. Erano gli ascensori verso il piano Zen, erano le sfere di vetro vendute nei chioschi della Memoria, souvenir di vite possibili. Laggiù, oltre le cupole trasparenti e la neve sintetica e gli usci dei micro-cottage

made-in-China, prendevano forma bagni ogni volta diversi, in cui le preoccupazioni vorticavano giù per lo sciacquone e i suoi desideri non sottostavano a giudizi né censure. Era là che Andy abbracciava la calma, prendendo la rincorsa per vivere a salti.

Benvenuti a...

Purtroppo i vegliardi del settore Vendite l'avevano di recente costretto ad affrontare un terrore che persino i gabinetti d'emergenza faticavano a contenere. Gli serviva un nuovo rituale, qualcosa che esorcizzasse la madre di tutti i demoni: la paura che il grande Volo divenisse il grande Tuffo.

Vi preghiamo di prestare la massima attenzione mentre vi indichiamo alcune misure di...

L'escamotage che s'era inventato non aveva neppure quindici giorni, ma funzionava molto bene.

Il procedimento, il suo rituale, iniziava già ai varchi di sicurezza.

In quella circostanza non c'era affatto bisogno che la mente seguisse i gesti meccanici del corpo, perciò poteva sbarazzarsi della sua zavorra di carne e sangue e aprire da sé il rubinetto della doccia. La prima certezza era l'umido abbraccio del vapore che riscaldava la stanza, assieme all'acqua che condensava a fil di maiolica. Un sogno a occhi aperti. Le mani svuotavano le tasche, toglievano la cintura e l'orologio, ma nel frattempo, nel posto più intimo, insaponavano una clavicola, un collo. Niente musica, se non il rilassante scroscio del soffione. Le sensazioni familiari lo riportavano volentieri ai

tempi dell'università, quando trascorrevano intere giornate alla serre tropicali di Kew.

Quattro percorsi segnaletici contrassegnati lungo il corridoio della cabina si illumineranno al buio, guidandovi in caso di... Ansia, in agguato come uno di quegli orrendi pezzi reggaeton, aveva un titolo banale e un ritornello ancor peggiore. Sono rotto, non sarò mai pronto, non sarò mai pronto. Radio Depressound tagliava le trasmissioni davanti allo specchio, dopo un colpo di pettine e due schiaffetti al profumo di Floïd, ma era la colonia firmata Yves Saint Laurent a chiudere il cerchio. Soltanto allora, finalmente, il rumore del phon arrivava a coprire il fischio retroverso delle turbine. I capelli erano l'ultimo passo per dimenticarsi del decollo, dell'aereo, di tutto il viaggio, ma sotto le dita di Andrew Pratt non c'era alcun phon, solo un paio di bracciali consumati dal popolo dell'aria.

— Vi preghiamo di individuare l'uscita più vicina, che potrebbe trovarsi anche dietro di... Mister?

Quando Andy riaprì gli occhi, il personale di bordo aveva ormai concluso le procedure d'imbarco.

Fuori dal finestrino, immersi dentro minuscoli coni di luce, si scorgevano un pezzetto d'ala del 737, un uomo col giubbotto giallo-fluo e i fari rossastri di un'autocisterna della BP, due teste di fiammifero che andavano morendo all'orizzonte. Ognuno dei passeggeri s'era portato dietro il tanfo che Stansted aveva a tarda sera, un misto di cotone impolverato, bacon e salviette all'aloe.

— Mister? — La voce lo chiamò ancora.

Pratt, con qualche secondo di ritardo, riconobbe una hostess.

Lo sguardo della ragazza era fiacco, né il contouring né l'eyeliner perfetto potevano nascondere.

— Mi scusi, — gli disse un po' di fretta, senza però dimenticare la cortesia — Le chiederei un attimo d'attenzione per la dimostrazione di sicurezza, grazie. — Pratt annuì. Sulle labbra color prugna della donna s'increspò un flebile sorriso, e per un momento la sua dentatura perfetta e il rossetto in tinta con la divisa eclissarono le migliaia di fatica da lei macinate in quella dura giornata di lavoro.

In caso di un'improvvisa perdita di pressione nella cabina, le maschere individuali per l'ossigeno saranno disponibili automaticamente dal pannello sopra di voi.

La hostess, il cui nome era Fanny, stando al cartellino, era già tornata alla sua postazione, tre o quattro sedili più indietro, verso la coda dell'aereo. Con indosso un giubbotto salvagente sgonfio, stringeva fra le dita un lungo tubicino di gomma trasparente, spiegando ai passeggeri dinanzi a lei dove trovare il necessario per la respirazione assistita d'emergenza.

Non allarmatevi se il sacchetto non si gonfia, l'ossigeno è in circolo.

Andrew scostò il polsino della camicia per dare un'occhiata all'orologio.

Qualcosa non andava. Il cronografo segnava le dieci e mezzo e la lancetta dei secondi era immobile. Quanto aveva dormito? Non abbastanza per non capire che il volo sarebbe partito in ritardo, pensò.

— Nuit de l'Homme?

Di nuovo domande, ma adesso non si trattava degli assistenti di bordo. Era una...

Nella rara eventualità di un ammaraggio...

Pratt replicò a scoppio ritardato: — Scusi, come? — La ruggine del sonno gli intorpidiva ancora le sinapsi. Svegliandosi, non s'era accorto che ora alla sua destra sedeva una donna dai capelli scuri, la stessa donna che fino a pochi minuti prima era sistemata dalla parte opposta del corridoio, accanto a un cadetto della RAF in uniforme.

— Non ho capito. — Le fece, e la guardò. Incrociò due specchi color menta, limpidi e avidi di sapere.

— Il profumo, la sua colonia — lo incalzò l'altra — È Nuit de l'Homme?

La mora sembrava una delle mille bambine che, giocando coi padri, provano a indovinare in quale mano sia nascosto il sassolino. Sporgendosi appena un po' verso di lui — proprio sul limite che separa la discrezione dall'invasione — lasciò intravedere una scollatura dinamitarda, ma l'attenzione di Andrew era già presa da ben altre curve — Sì, esatto — rivelò l'uomo, mentre seguiva l'aggraziato profilo di quella mandibola, dal mento alle clavicole abbronzate.

— Complimenti — si congratulò lei — Ha davvero buon gusto.

Il vostro capitano vi invita a leggere que...

I due erano separati dalla poltroncina di mezzo, vuota, a eccezione di una copia sgualcita del Sun che nascondeva sia la cintura di sicurezza che un menù delle cibarie vendute a bordo.

— Come ha fatto a indovinare? — Le domandò curioso.

— Avevo letto che è una delle fragranze più amate dalle donne — sostenne, omettendo però la fonte di così tanta saggezza statistica — Era anche la colonia del mio ex, quindi mi ha...

Il velivolo iniziò a fare marcia indietro finché non sobbalzò. Il sussulto fu brevissimo, più corto di uno starnuto. La mora non si scompose, Pratt invece maledisse gli dèi di ogni Cielo e Inferno.

Era cominciata la fase di rullaggio, sarebbero decollati a breve. E in ritardo.

Ricordiamo che su questo aereo è vietato fumare e che i servizi igienici sono dotati di rilevatori di fumo. Signore e signori, vi ringraziamo per la cortese attenzione e vi auguriamo un piacevole volo.

La donna l'aveva visto irrigidirsi — Tutto bene? — Gli sussurrò all'orecchio.

Pareva quasi che, grazie al tono di voce basso, desiderasse lenire i timori dell'altro e tenerne al sicuro l'orgoglio. L'ego degli uomini è un filo di seta, si sa, e lei più di chiunque sapeva.

— Sì, ho solo...

— ...Paura di volare? — Lo interruppe sorridente — Anch'io, sa?

Nel pronunciarsi, sfiorò con l'indice la collana di coriola che le cingeva il collo brunito.

Andy si rilassò quasi senza rendersene conto. Le rughe sulla sua fronte si distesero come le acque di uno stagno che torna placido. Era il Teorema dei Violini, quello non sbagliava mai.

Pratt lo credeva da sempre. A bordo di un aereo, quando una donna rivolge parola a un uomo, lo fa per due motivi, paura o noia, e in tali circostanze bisogna far suonare i violini di Calma e Cortesia. Andrew ignorava quale delle due eventualità stesse spingendo la ragazza a fare conversazione, magari si trattava di entrambe, ma in fin dei conti non gli cambiava granché. Per quanto non apprezzasse le chiacchiere frivole, infatti, parlarle avrebbe di sicuro reso la traversata da Stansted a Battersmith meno spaventosa.

Fu proprio quel pensiero (mentre l'aquila d'acciaio abbandonava il pavimentato e s'innalzava sopra le buie campagne dell'Essex) a donargli conforto.

In un batter d'occhio, la sua mente preoccupata aveva costruito l'ennesimo bagno.

Ed era comodo.

Andy e la sconosciuta ripresero a parlarsi solo dopo che il 737 ebbe raggiunto la quota di crociera.

Strano che non si fossero ancora presentati, nonostante le battutine e i complimenti.

Fu lei a dissipare il silenzio per prima: — Crede che lo prenderanno? — Bisbigliò.

L'affusolato indice della ragazza, dall'unghia a stiletto color corallo, puntò la prima pagina del Sun.

A caratteri cubitali, il fronte del tabloid recitava:

BLANCPAIN - CONTO SALE A SEI.

— Non saprei. — mormorò Pratt. Il suo sguardo indagò sulla foto che accompagnava l'articolo — Leggo poco, e la cronaca nera... — lo dedusse dai dettagli: cadavere, lenzuolo bianco macchiato di sangue, circondato da poliziotti, paramedici e fotografi — ...Non è il mio campo, io vendo orologi.

— Orologi?

— Sì.

— Allora forse sa del soprannome di questo pazzo... I giornalisti si sono sforzati parecchio, stavolta.

— Be', Blancpain è un vecchio marchio di orologi, ma quale sarebbe il nesso col killer?

— Il tempo — lo rimbeccò la mora, con un tono che però non mostrava saccenza e mirava soltanto a informarlo dei fatti — È da tre giorni che spunta un cadavere ogni dodici ore.

— E la polizia dov'è?

— Stanno setacciando la Grande Londra, ma non sanno che pesci prendere.

— Non conoscono neppure il sesso?

— Niente di niente, se non che strangola le vittime a mani nude.

— Deve essere uno bello forte.

— Uno? — Chiese lei — Perché non una?

Pratt, che nel frattempo aveva letto l'incipit del pezzo, lasciò scorrere il medio lungo la terza riga.

— Quante donne conosce capaci di strangolare uomini fra i 28 e i 32? Qui dice che ieri hanno arrestato un paracadutista di Epsom, è stato rilasciato qualche ora fa. Credono sia un militare?

Il cadetto della RAF seduto dalla parte opposta del corridoio, seppur estraneo alla conversazione, si sentì chiamato in causa e guardò in cagnesco la coppia, ma tornò quasi subito al proprio sandwich.

— Ne avevo sentito parlare — annuì verso Andrew — Non capisco... È così... Macabro.

Fra una parola e l'altra, non si accorsero del tempo che passava. Tuttavia, l'importanza e l'interesse nei confronti di Blancpain, chiunque fosse, svanirono come un brutto sogno post-sbronza quando l'altoparlante gracchiò un nuovo comunicato.

Giungeva l'incubo peggiore: la fine del viaggio.

Signore e signori, parla il capitano Ron Grimaldi. Vi preghiamo di tenere le cinture allacciate fino a quando il segnale non sarà spento. Vi ricordiamo inoltre che da ora non sarà più possibile usufruire dei servizi igienici.

Niente bagno, pensò Andrew, letteralmente e metaforicamente. Bel guaio, gli scappava.

La temperatura a Battersmith è di circa 48 gradi Fahrenheit e il cielo è parzialmente coperto.

Atterreremo fra dieci minuti. Grazie per l'attenzione e per aver scelto di volare con noi.

La ragazza allungò la destra a recuperare la borsetta sotto il sedile: — Menomale che è finita, grazie per aver tenuto compagnia a una povera fifona. — Mentre lo ringraziava, diede una passata di rossetto alle labbra e si ravviò i capelli — Dio, sono stanchissima.